

# Skyline

Newsletter di Apatam Viaggi

via Bonconte da Montefeltro, 128/130 - 61029 URBINO (PU) - tel. 0722329488 - e\_mail skyline@apatam.it

## Dicembre 2004 - numero DICIOOTTO

### IL PAESE:

GEORGIA  
pagg. 2 e 3

### GEORGIA:

Incontri  
pagg. 4 e 5

### SUDAN:

Dieci giorni in Sudan  
pagg. 6 e 7

### ARMENIA:

Destinazione Caucaso  
pag. 8



(Caucaso: donne) foto: A. Carrara

### INDIA:

In viaggio con lo zio  
pag. 9

### LIBIA:

Il deserto dell'Acacus  
pagg. 10 e 11

Diario di viaggio  
pag. 12

### Ecco il numero DICIOOTTO.

Buon anno a tutti.

Vi propongo il numero di fine anno di Skyline parlando di Georgia, una delle due novità 2004, con l'Armenia, che ci ha dato tante soddisfazioni.

Invitiamo tutti a visitare questi due Paesi del Caucaso ancora lontani dal turismo di massa.

Dopo la presentazione del Paese, Claudia Caramanti racconta la sua esperienza in Georgia e Wilma Malucelli ci parla del Caucaso.

A completare il numero: un racconto indiano di Antonella Trevisan e poi il deserto...in Sudan con Rita Cerquetti e in Acacus con Sergio Cantoni; e per finire restiamo in Libia con Maria Rosa Franchino.

La redazione di Skyline ringrazia tutti coloro che hanno inviato i racconti, pregandoli di avere pazienza se non siamo riusciti ancora a pubblicarli.

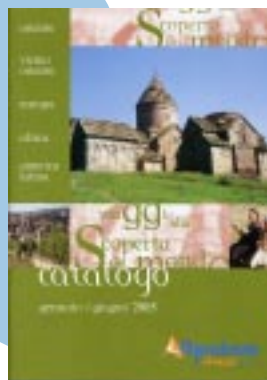
Numeri extra come questo (di ben 12 pagine), servono a sveltire le liste d'attesa.

Non fermatevi quindi e continuate ad inviarci le impressioni di viaggio e le fotografie.

Buona lettura

Paolo Pretelli

**Il catalogo  
Gennaio-Giugno  
2005  
è stato distribuito.  
Se non l'hai ricevuto,  
telefonaci.**



### Numeri già pubblicati:

zero	UZBEKISTAN
uno	PERU'
due	LIBIA
tre	BHUTAN
quattro	IRAN
cinque	INDIA
sei	BIRMANIA
sette	YEMEN
otto	MESSICO
nove	INDIA
dieci	CINA
undici	ETIOPIA
dodici	SPECIALE
tredici	LADAKH
quattordici	SUDAN
quindici	ARMENIA
sedici	BRASILE
diciassette	CAMBOGIA

**Il prossimo numero:  
diciannove BOLIVIA**

Chi vuole contribuire, ci contatti al più presto:

SCRIVETE  
SCRIVETE  
SCRIVETE

Inviatemi i vostri articoli (corredati di immagini)!! Skyline ha bisogno di voi!! Per posta o con e\_mail all'indirizzo di posta elettronica:

 skyline@apatam.it

# IL PAESE

a cura di: **Maria Elisabetta Calzini**

## NOME

Sak'art'velos Respublikis  
(Repubblica di Georgia)

## BANDIERA

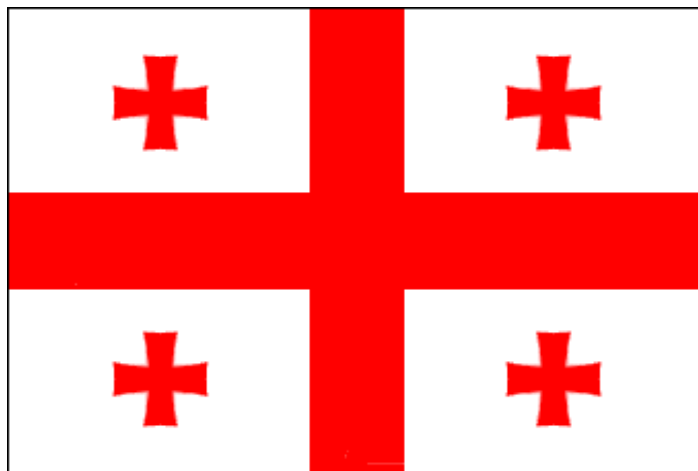
Bianca con croce di S. Giorgio rossa, accantonata da 4 piccole croci rosse.

## ORDINAMENTO

Repubblica presidenziale

## CAPO DI STATO

Mikheil Saakashvili dal 4 gennaio 2004



## MONETA

Lari (1 € = 2,35 Lari)

## LINGUA

georgiano (uff.)

## BIBLIOGRAFIA

- F. M. EDLER VON PIROLA, Storia della Georgia: dalle origini al XV secolo, Abbiategrosso, Nuove scritture, 1997.

## SITI INTERNET

[www.parliament.ge/](http://www.parliament.ge/)

## SUPERFICIE

69.700 kmq

## POPOLAZIONE

5.300.000 (stima 2004)

La Georgia occupa la parte meridionale del Caucaso, in corrispondenza delle antiche regioni dell'Iberia e della Colchide, dal nome di due entità politiche che vi nacquerono nel VII secolo a. C.; in realtà la regione fu abitata fin dal paleolitico e la civiltà dei metalli si diffuse dalla seconda metà del III millennio a. C. Terra di confine tra oriente e occidente, la Georgia subì la colonizzazione prima greca e poi romana, alla quale solo il regno dell'Iberia resistette strenuamente.

Dal I secolo a. C. fu tuttavia occupata dai romani e divenne l'oggetto di una lunga contesa prima tra l'impero romano e il regno persiano e successivamente tra quest'ultimo e l'impero bizantino, fino all'arrivo, nel VII secolo, dell'invasione araba.

L'elemento che permise ai georgiani di distinguersi dai conquistatori, fu l'introduzione

del cristianesimo, già molto diffuso nel VI secolo, cui seguì anche l'adozione di un alfabeto nazionale. Tutto ciò favorì la nascita di una forma di "nazionalismo" che permise, già nel X secolo, ai primi segnali di indebolimento del califfato arabo, di attuare una politica di unificazione del paese. Questo processo ebbe il suo apice con la creazione di un forte stato nazionale sotto re David II, cui seguì sotto la regina Thamar, tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII, un periodo di eccezionale slancio economico e artistico. Le ondate mongole causarono la decadenza del regno e poi l'invasione di Timur, sul finire del Trecento, devastò completamente tutto il paese. Ogni tentativo successivo di riunificare la Georgia fu vano: la regione divenne terra di conquista e contesa tra turchi e persiani. Dopo la caduta di Costantinopoli, isolati dal mondo occidentale, i georgiani cercarono contatti con altri popoli cristiani, finendo così col porsi sotto il protettorato russo (XVI sec.). L'occupazione turca di buona parte del paese durante il XVII e XVIII secolo compromise definitivamente ogni possibilità di sviluppo autonomo; nell'estremo tentativo di resistere all'assimilazione turca, la Georgia si pose formalmente sotto il protettorato della Russia, cui poi venne ufficialmente unita nel 1801. Da questo momento le sorti del paese seguiranno le stesse dell'impero russo prima e dell'Unione sovietica poi.

Il 9 aprile 1991, a seguito di un referendum approvato a larghissima maggioranza, la Georgia proclamò l'indipendenza dall'Unione Sovietica. Il primo presidente eletto fu Zviad Gamsakhurdia, che nel delicato momento di transizione non riuscì a far fronte né all'opposizione interna filosovietica, né alle tensioni etniche sfociate nella proclamazione unilaterale

della Repubblica indipendente dell'Ossezia Meridionale, seguita dalla secessione della regione dell'Abchazia. Dopo soli sei mesi il presidente è deposto da un colpo di stato militare. A tentare di normalizzare la situazione è chiamato il georgiano Eduard Shevardnadze, ex ministro degli esteri URSS. Formalmente eletto presidente nel mese di ottobre 1992, Shevardnadze si impegna a riallacciare le relazioni diplomatiche con la comunità internazionale e con i paesi confinanti, tentando al tempo stesso di mantenere una certa distanza dal blocco sovietico (non aderirà alla CSI, Comunità degli Stati Indipendenti). Sul fronte delle tensioni etniche, si adopera attivamente nel ruolo di mediatore tra le diverse fazioni, riuscendo a raggiungere un delicato equilibrio con l'Ossezia, ma fallendo completamente nella questione dell'Abchazia. La

situazione politico-economica è seria: l'economia è in piena recessione e ogni sforzo di rilancio dei settori produttivi si scontra con l'impossibilità di fatto di garantire la stabilità interna a causa della guerra in Abchazia, della situazione sempre tesa in Ossezia e per la presenza di irriducibili sostenitori del presidente Gamsakhurdia. Non potendo far fronte a tutto ciò, la Georgia nel 1994 si trova a dover aderire alla CSI, rassegnandosi a tornare sotto l'influenza russa. I rapporti russo-georgiani sono molto delicati: la Georgia gioca un ruolo essenziale per gli interessi strategici della Russia la cui politica mira a conservare il controllo sulla regione, mentre i

georgiani ambiscono ad un'autonomia reale.

Dal 1995, grazie al progetto di costruire attraverso la Georgia un oleodotto che porti al Mar Caspio il petrolio dell'Azerbaijan e alla concessione di un prestito del Fondo Monetario Internazionale, subordinato all'attuazione di riforme economiche e fiscali, la situazione economica georgiana va lentamente migliorando.

Contemporaneamente Shevarnadze lancia una campagna di moralizzazione diretta a ridurre la piaga della corruzione; tuttavia il punto focale della vita politica georgiana resta la questione della secessione abchaza, che procede a fasi alterne. In politica

estera vengono siglati accordi economico-politici con l'Azerbaijan, l'Uzbekistan e la Moldavia e si prendono impegni per migliorare i collegamenti terrestri, compresa l'antica "Via della seta", così da facilitare scambi tra Europa e Asia attraverso il Caucaso. Nel 2004 il presidente Shevarnadze, accusato di brogli, viene allontanato e al suo posto è eletto Mikhail Saakashvili, leader del Movimento Nazionale. La politica di Saakashvili è per ora protesa alla riunificazione del paese e l'anno appena trascorso sembra aver portato qualche successo nella regione dell'Agjara, dove qualche mese fa il partito di Saakashvili ha vinto le elezioni e nella questione

con l'Ossezia, che sta vagliando seriamente l'ipotesi di un riavvicinamento. Restano tuttora tesi i rapporti con l'Abchazia.

La prima fase del presidenza Saakashvili si potrà dire conclusa quando il paese sarà riunificato e la Georgia potrà avere un ruolo economico e politico più importante nella regione. Per ora si assiste ad uno spostamento della Georgia verso occidente.

## il viaggio di apatam

### GEORGIA - la terra del vello d'oro

9 giorni - 7 pernottamenti

#### 1° giorno

##### ITALIA/VIENNA/TBILISI

Partenza per Tbilisi, via Vienna, dai vari aeroporti italiani collegati con volo di linea Austrian Airlines.

#### 2° giorno

##### TBILISI

Arrivo a Tbilisi, capitale della Georgia e trasferimento in albergo. Mattino, visita della città: si potrà ammirare la bellezza della parte vecchia di Tbilisi. Nel pomeriggio lungo il corso Rustaveli, si potranno ammirare il Municipio, il Palazzo del Vice Re e il Teatro.

#### 3° giorno

##### TBILISI/GUDAURI

Mattino visita ai luoghi storici di Mtskheta, poco lontano da Tbilisi. Proseguendo per la

"Grande strada militare georgiana" si arriva a Gudauri (2.200 m) e sistemazione in albergo.

#### 4° giorno

##### IL CAUCASO

Si percorre la strada che porta da Gudauri a Kazbegi, la città principale nella regione. Da Kazbegi una passeggiata di 1 ora e mezzo attraverso valli e colline conduce alla chiesa della Trinità di Gergeti. Sistemazione in albergo.

#### 5° giorno

##### LA TERRA DEL VELLO D'ORO

Partenza per la terra del Vello d'oro: la provincia di Imereti nella Georgia occidentale. Lungo il percorso visita del mercato della ceramica. Arrivo a Kutaisi, seconda città del Paese e patrimonio dell'UNESCO.

Sistemazione in case private.

#### 6° giorno

##### LUNGO LA VIA DELLA SETA

Percorrendo la Grande Via della Seta si visiterà uno dei suoi siti più importanti: la città scavata nella roccia di Uplistsikhe. La città è un complesso antico con le dimore, i mercati, le cantine, i forni, il teatro e la chiesa della basilica delle tre navi costruita sulla roccia. Rientro a Tbilisi e sistemazione in albergo.

#### 7° giorno

##### GEORGIA ORIENTALE

Partenza per la Georgia orientale. Visita al complesso monastico di Nekresi che si trova sulla cima di un colle che si raggiunge a piedi (50 min.). Si prosegue per Gremi e si raggiunge Telavi, antica capitale della regione del Kakheti. Sistemazione in case private.

#### 8° giorno

##### LA CULLA DEI VINI

Visita della regione del Kakheti, famosa per la viticoltura. Al mattino visita alla cattedrale di Alaverdi e in seguito un palazzo di un nobile Georgiano. Nel villaggio tipico di Kakheti si godrà dell'ospitalità degli abitanti assaggiando la cucina casalinga e il vino locale. Rientro a Tbilisi e sistemazione in albergo.

#### 9° giorno

##### TBILISI/VIENNA/ITALIA

Partenza nelle prime ore del mattino per Vienna. Arrivo e proseguimento per i vari aeroporti italiani collegati con Austrian Airlines. Arrivo in Italia in mattinata.

# GEORGIA: INCONTRI

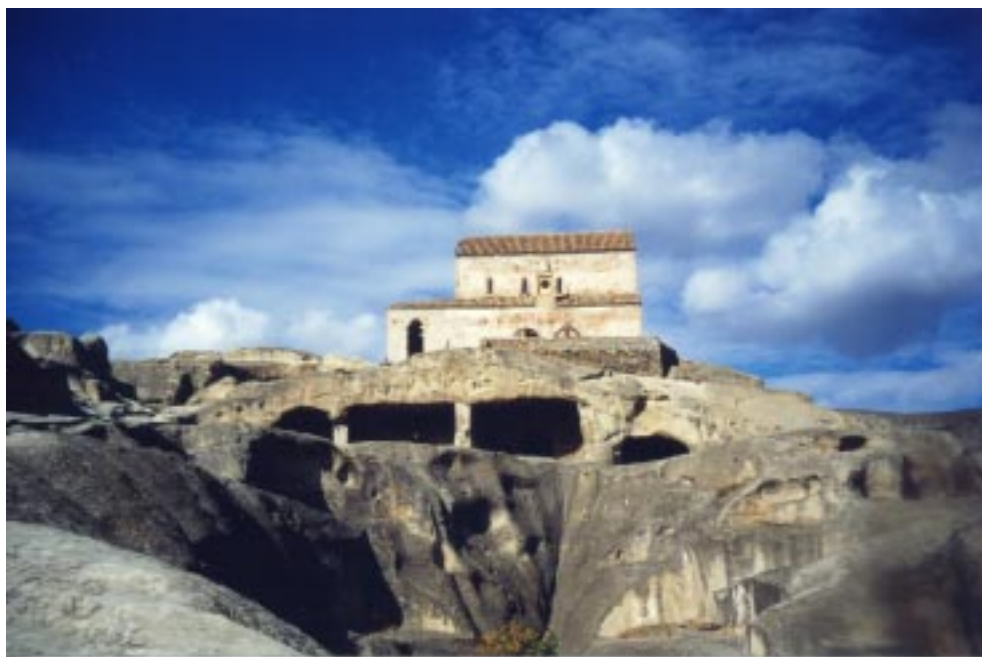
a cura di: **Claudia Caramanti**

## Nino di Cappadocia

Nino, in Georgia, è un nome di donna. Santa Nino arrivò in Georgia dall'Asia Minore nel IV secolo per diffondere la parola di Gesù. La sua è una figura leggendaria. Di certo era una donna di grande carattere, che riuscì ad avere influenza sulla corte. Dopo aver convertito la regina, fondò la chiesa di Mizkheta, l'antica capitale nei pressi di Tblisi. C'è un brutto monumento e un mausoleo dedicato alla Santa, proprio sulla strada che entra in città. Una bella città, Tblisi. Il fiume, la cittadella illuminata sulle colline, i parchi e palazzi signorili. Pare d'essere in Europa, e forse lo siamo. Il Caucaso è il confine tra due mondi, oriente e occidente, ma Tblisi pare proprio europea. Tanto traffico, macchine grosse e tante luci. Poi si esce dal centro e si entra nei quartieri periferici, estesissimi, dove le vie non hanno nome e gli abitanti non sono di aiuto a chi cerca un indirizzo. Qui si parla solo il georgiano, lingua misteriosa e difficile.

## Gareja, o il deserto

La strada è sconnessa, piena di buche che ci obbligano a rallentare. Presto lasciamo la grande piana coltivata a vite e frumento, dove la vita contadina pare avere ritmi antichi. Siamo diretti verso il confine con l'Azerbaijan, in una landa tanto desolata da essere denominata "deserto". Per questo fu utilizzata dai sovietici per le esercitazioni durante la guerra in Afghanistan. La strada sterrata ora si inoltra in



(Uplitsike: Città rupestre) foto: C. Caramanti

un'ampia vallata dove emergono suggestive formazioni di arenaria rossa. La stazione sismologica di Gareja è unico punto di appoggio per poter visitare la zona, dove sorgono isolati 12 monasteri antichissimi. Lasha è il tecnico che vive quassù per 10 giorni al mese. Un ragazzone alto, biondo e con gli occhi cerulei, tipico esempio di razza caucasica. Indossa i calzoni corti e una maglia, porta un lungo bastone e pare un viandante antico: ci accompagnerà al monastero di San Davide di Gareja, il monaco siriano del VI secolo che qui è sepolto. Seguiamo il tracciato incerto di un sentiero e superiamo una cresta rocciosa. Un vento gelido ci investe, stento a reggermi in equilibrio e cerco di appiattirmi contro la montagna. Nella valle il vento solleva polvere e pare fumo di un incendio. La roccia è arenaria che si sbriciola sotto i piedi, mentre proseguo il cammino per raggiungere le abitazioni rupestri e le cappelle con i preziosi affreschi del XII secolo. I danni sono evidenti, durante la guerra i sovietici si esercitavano al tiro con gli obici, prendendo di mira proprio queste cappelle. La parete a strapiombo fa paura: fu scavata dall'uomo che qui cercava rifugio e silenzio. I monaci vi abitarono per secoli, vivendo di latte di gazzella e di carità. Pregavano Dio che salvasse l'uomo dai suoi peccati. La storia racconta che, quando lo shah Abbas il grande invase il paese nel 1616, pare che qui vissero oltre 7.000 monaci. Nella notte di Pasqua egli venne a trovarsi nelle vicinanze col suo esercito. Vedendo la fila di lumi

dei monaci che salivano in processione su per la montagna, il re spinse i suoi soldati quassù per sterminarli. Superata la cima, il vento cala di intensità. In un avvallamento verdeggiante di cespugli di cornioli e melograni, scorgo il monastero di pietra che custodisce la tomba del santo. Costruito nel XII secolo, è ora abitato da un solo monaco col suo discepolo.

## Telavi

Oggi siamo diretti verso nord est e ci stiamo avvicinando alla catena montuosa del Caucaso, le cui cime sono avvolte da nubi. Il paesaggio ricorda il Piemonte: valli boschive, chiese medioevali e castelli circondati da borghi contadini. Le donne siedono imbaccuccate davanti a banchetti di castagne e noci, che

stentano a vendere. Doppi filari di noci bordano le strade, che percorriamo mentre cala la sera. Attraversiamo cittadine buie dove la gente, seduta contro il muro di casa, attende silenziosa l'ora di ritirarsi a dormire. Telavi è un grosso borgo e la casa dove sostiamo per la notte è molto bella. La veranda è decorata da fregi intagliati nel legno, le stanze ampie danno su una sala dove troviamo la tavola imbandita: ci stavano aspettando. La padrona di casa è medico, ma non può più esercitare. Il padre era direttore di fabbrica: ora è chiusa. I bambini ci guardano stupiti. Georgi e Marina domani andranno a scuola, ma ora non possono leggere o scrivere, c'è solo un lumino a petrolio sul tavolo, quando ci ritiriamo nelle stanze gelide.

#### Tatiana

Siamo qui sedute da due ore, da quando abbiamo forato per la seconda volta, viaggiando su queste strade sconnesse. Davanti a noi, un grigio edificio scolastico, vuoto e fatiscente. Avrà meno di dieci anni di vita. Un villaggio di pietra, con le antiche case dal tetto piatto coperto da zolle erbose, si confonde con le pietre della montagna. Verso valle sono i possenti ruderi del mercato degli schiavi. Siamo sulla via che collega il Mar Nero con l'Asia, percorso obbligato per commerci di ogni tipo. Siamo diretti a Varzhia, per visitare la città rupestre della regina Tatiana, la santa condottiera. Sette piani scavati nella roccia, che successive



(Montanaro del Caucaso) foto: C. Caramanti

scosse sismiche hanno aperto, rivelando un intrico di chiese affrescate, saloni, appartamenti, cappelle, tutti collegati da cunicoli bui e tortuosi. La chiamavano re, tanto era forte e coraggiosa. Vissuta nel XII secolo, il secolo d'oro georgiano, amica del poeta Shota Rustaveli, Tatiana difese la Georgia dai Turchi infedeli. Ho visto il suo ritratto di regina bellissima, adorna di gioielli e con in mano una croce, sulle pareti della chiesa principale scavata nella roccia.

Ora siamo qui, fermi da ore. Abbiamo sete, scendo al fiume per lavare le mele. Le acque di questo torrente si getteranno nel Mar Caspio, dopo aver attraversato tutto il paese. L'Armenia non è lontana. Questi monti brulli, pelati e segnati dall'erosione, sono abitati da gente dura e poverissima. Da tempo i boschi sono andati perduti, incendiati dai turchi durante le molte guerre. Tante pietre, tante rocce e un castello ad ogni ansa del fiume, a guardia. Ecco che arriva Nucri, ha sulle spalle una gomma nuova. Ripartiremo e faremo anche benzina, al banchetto sulla strada dove la vendono a litri nelle bottiglie di plastica.

#### Kutaisi, un oleodotto contestato

La mitica Colchide, il paese del vello d'oro. Ci fermeremo a Vani, la città di Giasone e Medea, dove gli scavi hanno rivelato un'antica, raffinata città. I resti sono sparsi su una collina, tra le povere case contadine dove grufolano i maiali e trotterellano le oche. Il tesoro di splendidi gioielli d'oro è ora conservato nella capitale. Una donna mi offre un mazzo di zinnie e qualche bella rosa. Sostiamo nell'unica locanda del villaggio. Gusteremo la zuppa di carne con quattro tecnici della compagnia petrolifera. "L'oleodotto tra Baku e il mar Nero è già in funzione da anni" mi dicono. Il paese è attraversato dal petrolio, ma la maggior parte dei suoi abitanti non ha luce né l'acqua corrente.

# CAUCASO: TERRA DI MARTIRI DI IERI E DI OGGI

a cura di: **Wilma Malucelli**

Caucaso: terra instabile e inquieta sia politicamente che geologicamente, dove il martirio ha radici antiche. A una rupe fu inchiodato qui il generoso Prometeo, a cui l'umanità deve il dono del fuoco, proprio qui un'aquila si cibava del suo fegato. Ancora fra queste gole sopravvivono l'aquila dorata e quella imperiale, stupendi rapaci dall'apertura alare di oltre due metri, di cui abbiamo avvistato i nidi. Meno inquietante è la presenza delle cicogne, che approfittano dei piloni e dei cavi della luce per accoccolarsi placide con i propri piccoli, altre invece si allineano ordinate lungo le linee del telefono, palo dopo palo in sequenza. Le fotografiamo mentre spiccano il volo in cerca di cibo o mentre covano nei nidi da cui si vede sporgere il lungo becco.

Fino al Caucaso dovette spingersi anche Giasone alla ricerca del Vello d'Oro, la mitica pelle di montone che premiò le fatiche degli Argonauti; fu proprio qui che egli incontrò Medea, passionale eroina barbara, figlia di questa terra lontana e aspra.

E oggi che cosa spinge noi viaggiatori fin là? Il fascino delle culture e civiltà che vi fiorirono nel corso dei millenni è senz'altro la risposta ed è il motivo per cui qui non si può essere turisti frettolosi e distratti, ma partecipi e attenti alle voci che ci giungono ancora da quelle pietre.

Vera e propria cerniera fra Europa e Asia, il Caucaso è



(Chiesa armena) foto: W. Malucelli

stato teatro delle più belle favole e di alcuni dei peggiori orrori della storia dell'umanità, perciò conserva tracce evidenti della grandezza, religiosità, brutalità e insensatezza dell'uomo: monumenti di struggente bellezza ci ispirano armonia e pace mentre risuonano ancora echi di lotte che alimentano odi e rancori. Qualcuno definì l'Armenia il paese delle pietre urlanti e così è tuttora: i segni delle ferite si sono quasi pietrificati come le belle croci intagliate nella roccia e quel monte Ararat così vicino, così presente, così bello e irraggiungibile oggi per gli Armeni è il simbolo eloquente del loro tormento. Esso appartiene infatti alla Turchia, che si è annessa un'ampia parte dell'Armenia storica e non permette agli Armeni neppure di salirvi in cima, per timore che qualche nazionalista troppo acceso possa piantarvi la bandiera tricolore: rosso, arancio e blu, i colori che simboleggiano il sangue versato, il coraggio del

popolo e la bellezza della sua terra. Un genocidio troppo spesso dimenticato è quello degli Armeni, a cui oggi è dedicato su una collina di Yerevan, la capitale della giovane Repubblica di Armenia, un grandioso monumento, a perenne memoria dei milioni di morti. Tra la primavera del 1915 e l'autunno del 1916, quasi un milione e mezzo di cittadini armeni dell'Impero Ottomano fu sterminato per ordine del movimento ultranazionalista dei Giovani Turchi. Quali erano le loro colpe? Essere cristiani, avere una propria lingua e una cultura millenaria autonoma: la loro presenza avrebbe perciò impedito di realizzare il progetto del Panturchismo che si prefiggeva di ricongiungere la Turchia ai popoli turcofoni dell'Asia centrale. Gli Armeni dovevano perciò essere eliminati, spazzati via in nome dell'intolleranza razziale e religiosa, che indusse la Turchia a perpetrare il primo genocidio sistematico del ventesimo secolo. Un viaggio in Armenia ci fa scoprire le vicende di un popolo perseguitato e del suo olocausto, sinistra prefigurazione degli altri che insanguinarono il secolo appena concluso.

# INDIA: IN VIAGGIO CON LO ZIO

a cura di: **Antonella Trevisan**

Pago in contanti tutte le perdite avvenute in questi anni, tutti gli affetti scomparsi che hanno lasciato il vuoto nell'anima secca. Nel momento più alto di disperazione arriva l'invito di mio zio.

Andiamo in India. Un assaggio bramato per anni. Cerco di non pensarci fino al giorno della partenza, per non rovinare con stupide attese un'esperienza totalmente misteriosa. Arriviamo a Delhi che è appena iniziato il giorno. L'odore è dolce e pungente, l'aria calda avvolge completamente i piccoli abitanti della terra dell'origine. Da questo momento i miei occhi si aprono come svelati dalla cecità tipicamente occidentale, figlia della comodità. Ho la tentazione come Narada, di chiedere a qualche dio di farmi vedere la mia Maya, ma so che se lo facessi immediatamente i colori e i suoni del dholak svanirebbero nel nulla. Per ritrovarmi poi a combattere con le solite notizie di noi usurpatori di terre vergini. Comincio allora con un Bhakti-Marga, umile cammino, cercando di assorbire a pieno ogni sensazione. TAT TVAM ASI, quello sei tu. Vengo rapita dallo jagat indiano, ciò che muta continuamente.

Anche la concezione di tempo, molto più ampia e impalpabile, si rispecchia in qualunque azione; mi convinco, guardando gli occhi profondi delle genti, che la vita del creatore-demiurgo Brahma, fa credere al piccolo mortale come tutto abbia poca



(Ritratto) foto: A. Trevisan

importanza. Se non il proprio essere al di là della materia.

Le donne. Bellissime rispecchiano l'idea dell'eterno femminile. Maya-Sakti-Devi. Abbiamo da imparare, soprattutto dalle anime instancabili vestite di mille colori che instancabili camminano lungo il deserto. Dove l'ultimo spazio in ombra è occupato da un cammello sfinito.

Allora mi torna alla mente una canzone tradizionale del Rajasthan che racconta i battibecchi tra moglie e marito. Lui dice, tornato da una grande città, di aver visto numerose donne più belle e più dolci di colei che ha di fronte. La risposta della donna ripete la sua forza: è affilata più di cinquantasei coltelli e può, con questi, spezzare il cuore di chiunque. La mia attenzione si sposta sui volti dei bambini. E il paragone con i nostri è schiacciante. Spiriti puri che con la povertà hanno mantenuto la semplicità dell'affetto. E li vedo giocare, magrissimi, senza scarpe, con un sorriso fin troppo evidente. Mi fermo. Bevo del the con il latte e noto la presenza dei colonizzatori che troppo spesso hanno approfittato della bontà degli occupati. E mi sento anche io così. E sto male per questo.

Un caldo asfissiante fa toccare il mercurio temperature sopra i 45°. Il vento scotta e le strade del deserto offrono visioni ineguagliabili. L'odore dolce dell'aria si smorza, per riprendere nelle regioni dei grandi laghi, dove alberi fioriti salutano il giorno. Si sentono voci gridare lontano, matrimoni celebrati in grande stile. E scoppio di fuochi artificiali, e odore di chapati cotto al momento, e balli sfrenati degli invitati, mentre gli sposi attendono le foto con gli innumerevoli parenti, perdendosi così tutta la festa. O c'è chiasso o silenzio, o città affollate o abbandonate, o terra o sabbia. Lascio il mio io fug-

gevole evaporare al sole, divenuto oramai evanescente come nuvole o nebbia. Rimango colpita da un tempio dedicato a Shiva. E regalo al dio dai capelli arruffati che beve il veleno destinato alla terra, una collana di fiori. Chiedo pace per questo mondo. Fuori gruppi di vecchi che fumano in onore del grande signore che accolse le acque del Gange sulla sua testa. In Occidente facciamo guerra a chi ha diverso credo o tradizione. L'India è un esempio di convivenza tra diverse religioni. Templi magnifici, moschee imponenti e i guerrieri sik che pregano cantando. Dopo tutto, è tempo del Kalyuga che, essendo il colpo di dadi perdente, non da molte speranze di risoluzione. Mi sveglio una mattina che è già ora di ripartire. Tengo ancora i miei piedi neri, come ultimo ricordo di lunghe traversate a bordo di luridi tuc-tuc. E quando vedo una donna indiana camminare per le vie della mia città, offro un sorriso e un saluto, per ricambiare quelli ricevuti costantemente nella terra della magia.

# DIECI GIORNI IN SUDAN

a cura di: **Rita Cerquetti**

Dieci giorni di sabbia, dune e rocce, di cieli così azzurri da sembrare dipinti, di un sole sempre allo zenit, di tramonti che rendono infuocate le acque tranquille del Nilo e le dune di un caldo rosso, di siti archeologici che nascono direttamente dal deserto, anzi sembrano esserne una propaggine, di villaggi, di mercati, di piste polverose, di donne e bambini, di rive lussureggianti e tanta, tanta polvere che avvolge tutto e tutti portata in un turbinio da un vento incessante. Ora questi 10 giorni sono tutti qui sulla punta della penna e urgono perché gli sia data voce.

E' una mattina tardi di caldo rovente quando le jeep lasciano Khartoum, pronte a mordere la sabbia delle piste che ci porteranno verso il Nilo. La prima sosta ci vede lungo un canale d'acqua freschissima che sgorga da un pozzo ombreggiato da palme ai margini del Bayuda. E sono subito bambini che ci vengono incontro e fanno mostra di sé bagnandosi nelle acque chiarissime.

Finalmente il viaggio vero e proprio inizia. Le Gole di Sabaloka, prima delle sei barriere di granito che strozzano il grande fiume, ci regalano una splendida visione del Nilo. Ci buttiamo nel deserto del Bayuda, il cui aspetto cambia continuamente, dapprima savana e poi le calde sabbie color ocra del Ouadi di Ben Naga che accoglie stupefacenti siti archeologici. Sessanta Km di sterpaglia, di dossi ci portano al pozzo di Naga,



(piramidi) foto: R. Cerquetti

tra le rovine dei templi che Amanitere eresse in onore del dio leone Apedemak più di 2000 anni fa.

Il pozzo è un brulicare di cammelli, asini, capre, uomini, bambini e donne tutti impegnati a tirare su l'acqua dalla profondità di 30 metri. Si riempiono otri di pelle, recipienti di plastica, vasche per abbeverare gli animali. Ci perdiamo in mezzo a questa folla, che pur intenta ad un lavoro duro e faticoso, sotto un sole impietoso, non ci lesina un sorriso o una posa per i tanti scatti delle macchine fotografiche che sembrano impazzite. Ciò che non si riesce ad imprimere sulla pellicola viene fotografato in modo indelebile dall'occhio della mente e del cuore. Ci distraiamo solo per visitare le rovine dei templi decorati a bassorilievi con l'immagine del dio con la testa di Leone, dei prigionieri, i cui tratti rivelano razze differenti, l'uno sovrapposto all'altro per indicare moltitudine, trattenuti per i capelli da Amanitere, un naga gigante con la testa di Leone e teorie di elefanti e offerenti. Poco lontano una piccola costruzione, originale nella sua unicità, chiamata il "chiosco" ci affascina con i suoi archi, capitelli che rivelano influenze egizie e romane. Numerose sfingi, con il vello inciso e le teste di ariete ci conducono al tempio di Amon, mentre un otre piena d'acqua pende legata ad un'acacia gigante per conservarne la freschezza. Ancora siti archeologici persi nel deserto, le spettacolari rovine del tempio di Musawwarat e finalmente la mitica Meroe: quante piramidi! Eleganti e slanciate ci appaiono adagiate sulle dune illuminate dal sole radente del tramonto. Nel vedere la piramide sventrata dal Ferrini, mi torna in mente il tesoro custodito al Museo di Berlino "Gli Ori di Meroe". Salgo sulla cresta affilata di una barca. Mi rammarico di profanare tanto splendore. Il vento ci percuote, ma non importa: vorrei solo occhi più grandi per abbracciare tutta questa meraviglia. E ancora i templi di Napata, che doveva

rivaleggiare con Karnak, costruiti ai piedi della montagna sacra del Jebel Barkal scalata alla mattina presto e ridiscesa a corsa folle lungo una gigantesca duna per poi raggiungere ancora piramidi, di cui si sa ben poco, e la necropoli di El Kurru. Ed è questo alone di mistero e una storia ancora da scrivere che rendono il Sudan affascinante.

Le ruote delle Toyota continuano a mordere la sabbia lungo un deserto, il cui orizzonte non è interrotto né da dune né da formazioni rocciose. Sembra di essere in un paesaggio dipinto tra un cielo incredibilmente azzurro e la sabbia dorata. Scendiamo, continuiamo a piedi attraverso formazioni di nero granito e limo, l'oro della sabbia è stato sostituito dai vari toni di grigio; sciammo una formazione ed ecco una linea verdissima e azzurra che interrompe all'improvviso la vastità e l'atmosfera rarefatta del deserto: la 4a cataratta è davanti ai nostri occhi. In una piccola baia sabbiosa Garzette e ibis si abbeverano, intorno fertili campi allineati lungo le acque azzurre si alternano a palmeti, macchie di colore si muovono, sono le donne che lavorano o tornano a casa a dorso di mulo mentre gli uomini, nelle loro vesti bianche, al villaggio, siedono nella sottile striscia d'ombra regalata dai muretti che circondano le case. Bambini festosi, ragazze bellissime ci donano ciò che hanno: i loro meravigliosi sorrisi. Una qualsiasi sosta richiama un accorrere di persone.

Sono curiosi, vogliono scoprire cosa guardiamo nell'obiettivo, si mettono in posa; un po' alla volta il gruppo diventa più folto, si uniscono anche gli uomini. Visi scurissimi, dai tratti gentili osservano con curiosità e anche ironia i nostri visi pallidi bruciati dal sole. I più piccini scoppiano a piangere mentre i padri e le madri li mostrano orgogliosi e chiedono una foto. Rimangono delusi quando si rendono conto che il loro ritratto rimarrà nella nostre macchine. La prossima volta una Polaroid e sarà festa.

Un continuo andirivieni di mezzi, di uomini, di donne che portano mercanzie sulla testa con regale eleganza, di animali vicino all'attracco dei ponton, unico mezzo per raggiungere la riva opposta in un Sudan privo di ponti. Gli attracchi ci affascinano con immagini che appartengono al nostro immaginario: dall'alto delle sponde, contro il fondale di palmeti, si stagliano figure bianche che sembrano aspettare solo che il tempo passi e crei gli eventi. Non c'è l'ossessione degli orari e degli impegni. Forse è vero che non avrebbero molto altro da fare, ma qui, in questa parte del Sudan, nessuno muore di fame. C'è una grande coesione sociale, un forte senso di solidarietà: se un giorno non hai nulla da mangiare ci sarà sempre qualcuno che te lo offrirà. E' chiaro che i bisogni sono primari, non c'è competizione; il bene più prezioso, l'acqua, è a disposizione di tutti nei "ziz", grandi orci di



(deserto di Old Dongola) foto: R. Cerquetti

terracotta sistemati sotto tettoie o alberi.

E' forse questo distacco dalle urgenze che rende la gente sorridente, serena, ospitale. Ci addentriamo nei villaggi nubiani che sembrano sorgere direttamente dalla sabbia color cremisi, a volte se ne distaccano quando il muro di cinta viene dipinto e decorato, dopo l'inondazione del Nilo, con colori e motivi differenti. Siamo alla ricerca delle famose porte dipinte. Il villaggio di Mulwad, dapprima deserto, comincia ad animarsi, siamo invitati ad entrare in una casa tutta bianca con decorazioni azzurre, nell'angolo del grande cortile interno i "ziz", le stanze con suppellettili essenziali; ci offrono aranciata, ci mostrano i bambini con grande orgoglio e la visita termina con una improbabile partita di pallone tra i padroni di casa e gli uomini del gruppo. Usciamo da questa oasi, fuori ci aspettano il vento che continua a soffiare e a sollevare polvere da cui non puoi difenderti e gli altri abitanti che vorrebbero portarci nelle loro case; un bimbetto, nella fretta, si è infilato una ciabatta del padre, mentre le donne, nei loro vestiti coloratissimi, rimangono leggermente in disparte. Continuiamo la ricerca delle porte decorate, quest'anno il colore prevalente è l'azzurro mescolato con tocchi di rosso, blu, nero e marrone. Ritorniamo alle nostre tende montate al riparo di una enorme duna a serpente e, prima di cena, ci concediamo una doccia all'aria aperta. Ci aspetta ancora Old Dongola, capitale spirituale del regno copto del 500 d.C. di cui restano splendide tracce di una cattedrale con numerose colonne e altrettanti splendidi capitelli di granito abbandonati nella sabbia. Dopo mille anni il dominio arabo trasformò gli edifici preesistenti e ne aggiun-

se altri disseminati nella valle, le Qubbe, tombe monumentali a cupola dei Marabutti. Purtroppo Old Dongola è ormai una città morta, sono il deserto e il vento i veri padroni di questo magico Sudan. Ed infine Khartoum, il mercato caotico e coloratissimo di Oumduрман, patria di quel Madhi che cacciò gli Inglesi dal Sudan. Il mausoleo del Madhi svetta sulle basse case di Oumduрман, ancora oggi meta di pellegrinaggio, come monito perenne alle mire espansionistiche occidentali. Ancora qualche ora in Sudan in un piccolo ristorante locale dove ci viene servito pesce del Nilo e pollo fritto. L'ultima sorpresa: non ci sono posate, affondiamo le dita nella bianca carne del pesce per assaporare fino in fondo gli ultimi sapori e odori che il Sudan ci ha regalato.

# LIBIA: IL DESERTO DELL'ACACUS

a cura di: **Sergio Cantoni**

Tempo fa ho fatto un viaggio in Namibia e vedendo il deserto di Sossusvlei ero rimasto estasiato ed avevo esclamato: "non ho mai visto un deserto così bello". Mi ricordo una signora del nostro gruppo, che sorridendo mi disse: "si vede che non ha mai visto il deserto dell'Acacus in Libia".

Aveva ragione quella signora ligure, non molto alta di statura, ma altissima in simpatia e calore umano. Mi scuso con Lei se non ricordo il suo nome, anzi, se mi legge, La saluto cordialmente e confermo che aveva proprio ragione.

Ho visto parecchi deserti in vita mia, sono stato anche nel lontanissimo deserto del Gobi in Mongolia, ma un deserto simile all'Acacus non l'avevo davvero mai visto. E' un susseguirsi di colori così contrastanti e decisi, direi come intagliati in quell'orizzonte carico d'un blu intenso e penetrante. Sono come i colori d'un Van Gogh, non pennellati sulla tela, ma messi su a grumi con mano nervosa, precisa, unica.

Il paesaggio varia in continuazione, ogni angolo, ogni vallata, ogni duna, ogni montagna, ogni distesa porta a qualcosa di nuovo, di inaspettato. Oltretutto la zona è molto estesa ma non stanca mai. E' tutto un susseguirsi di colori e di paesaggi incontaminati dalle linee decise. Per gli appassionati di fotografia è un paradiso terrestre dai colori incandescenti. Se posso darvi



(Dune di Uan Kaza) foto: S. Cantoni

un consiglio, portate con voi un filtro polarizzatore.

Certamente c'è da fare tanta strada, non è una passeggiata domenicale sotto gli alberi. Sono tutti percorsi fatti in fuoristrada su piste più o meno buone. Comunque assolutamente sicure. Noi avevamo delle guide Tuareg assolutamente affidabili e sicure del fatto loro. Sono nati nel deserto, chi lo conosce meglio di loro? Certi hanno delle facce che sembrano scolpite nel legno; sono generalmente alti e ben piantati. Alcuni sono molto silenziosi, altri più aperti e portati alla risata ed allo scherzo. Non manca loro però, una certa signorilità direi anche una certa fierezza. La caratteristica generale, comunque, è quella di non affaticarsi e riposare il più possibile. Bisogna avere un po' di pazienza, hanno i loro tempi ed i loro ritmi. Noi generalmente siamo più attivi, desideriamo vedere le cose fatte. Loro viaggiano su un'altra lunghezza d'onda; siamo diversi.

Sarebbe bello poter capire, sentire i loro ragionamenti, quale attitudine hanno verso la vita, come vedono le cose del mondo, cosa pensano di noi. Non è possibile. La lingua è una grossa barriera in Libia, pochi parlano una lingua straniera in maniera decente e questo crea un ostacolo insormontabile ai contatti umani. Comunque le popolazioni della Libia interna, noi eravamo nel Fezzan, danno la sensazione di essere ancora legate a solidi e tradizionali valori. Quindi, per venire al dunque, prima di giudicare questa gente dovremmo anche un po' vedere come realmente va questo nostro mondo occidentale. Non dimentichiamo che la demagogia politica cerca consensi non crea cultura. Possiamo portare loro molte cose utili ed

innovative, insegnare l'ordine, l'igiene, l'organizzazione e tante altre cose, ma andiamoci piano su quel che concerne i valori umani di base come l'amicizia, la solidarietà, la comprensione, la morale e probabilmente tanti altri ancora.

I nostri accompagnatori locali, dopo lunghe e talvolta sudate giornate, ci portavano a piantare le tende in posti veramente suggestivi e spettacolari. Addirittura in cima a delle immense dune. Ho già detto, nessuno conosce il deserto come chi è nato nel deserto. Vanno per piste che conoscono solo loro e non si perdono mai. Piantare la tenda è un po' noioso, ma si impara subito e si va veloci.

A queste latitudini non c'è pericolo di pioggia e quindi non è necessario fare la canalizzazione attorno alla tenda per il deflusso eventuale di acqua piovana.

I campi tendati fissi sono certamente più comodi e si ha una maggiore disponibilità d'acqua, bene molto prezioso nel deserto, però sono sistemati in posizioni più accessibili, più vicini a percorsi adatti al passaggio di grossi automezzi che forniscono di acqua e viveri il campo. La tenda mobile consente più fantasia, ci si mette dove si vuole, con il panorama che si desidera, e, se ci piace guardare le stelle in santa pace senza sentir rumori, ci si può anche allontanare un po' per i fatti nostri. Io faccio sempre

così. Ognuno, comunque, decide a modo suo. C'è qualcuno che la mette su vicino alla jeep e si annusa la benzina tutta la notte. Dice che si sente più sicuro, chissà perché poi: non c'è anima viva in giro.

Alla sera, dopo aver mangiato quello che ci preparavano, accendevano un bel fuoco. Ci sedevamo tutti attorno e qualcuno preparava il tè alla menta che ci veniva servito con una certa ritualità. Molto buono a dire il vero, anche se, io avrei preferito un grappino. Cosa assolutamente proibita in questo paese. Non portatevi dietro alcolici! Potreste avere seri problemi al confine.

Dopo un po', intonavano le loro canzoni ritmandole su un grosso tamburo. Erano un susseguirsi di note ripetitive, monotone, senza una grande varietà di suoni. Nel deserto, però, creavano una certa suggestione. Se devo essere sincero a me queste nenie conciliavano il sonno; infatti facevo delle belle dormite in tenda infilato dentro il sacco a pelo e sbirciando l'immenso cielo stellato del deserto. Le stelle qui sono più brillanti che da noi, non c'è l'inquinamento atmosferico ed il buio è assoluto e totale. Attenzione: di notte nel deserto la temperatura va giù forte. Sono sicuro che vi chiuderete il sacco a pelo fino al collo.

Una notte ci siamo fermati vicino ad un villaggio, ed al mattino presto, ho inteso il



(deserto) foto: S. Cantoni

muezzin che invitava i fedeli alla preghiera. Forse sentita in un altro posto la cosa non avrebbe fatto effetto. Potrebbe anche essere noiosa, ma qui il contesto era diverso. Questi toni prima infervorati ed acuti, inframezzati da brusche pause, poi nuovamente ispirati con tonalità crescente, creavano una certa atmosfera misteriosa e strana alle nostre orecchie occidentali.

Quando abbiamo attraversato le immense e maestose dune del Ramlat Dawada, dico attraversate per ore e ore proprio in cima, salendo e discendendo, per piste che conoscono solo loro, non passando loro vicino per guardarle dal basso verso l'alto, il capo spedizione tuareg, in un discreto francese, mi disse: "solo adesso che avete visto le dune del Ramlat potete capire perché noi Tuareg amiamo il deserto". Aveva perfettamente ragione, lo capisco, anch'io ho lasciato un pezzo del mio cuore su quelle dune.

Sempre in questa zona sorgono, incredibilmente, una decina di laghi circondati da palmeti e vegetazione. Sono stagni lunghi dai 500 ai 600 metri. Il villaggio più celebre della zona è quello dei Dauda. Gli abitanti sono vissuti per secoli in questi luoghi nutrendosi unicamente di piccoli crostacei che trovano abbondanti nell'acqua e di datteri. La dieta, anche se monotona, era in realtà ricca di proteine.

Quando penso che ritornando a casa dovrò sentire durante tutto il giorno quella pubblicità demenziale ed insistente che cerca, nel caso mio cerca solo, ma non riesce, di farmi consumare l'inutile, mi sale la nausea. Queste popolazioni vivono del minimo indispensabile, l'acqua è sacra, i pozzi preziosissimi. Chissà che effetto farebbe su di loro sentire la pubblicità, così intelli-

gente, delle nostre acque minerali?

Ritornando su dal deserto verso Tripoli e dopo aver fatto finalmente una solenne e lunga doccia (ho "scaricato" tanta di quella sabbia...), siamo partiti verso Sabratha e Leptis Magna.

Non mancate queste due mete, sono eccezionali. Tutte e due ugualmente belle, maestose e vicine al mare. Leptis Magna è qualcosa di inimmaginabile. E' più grande e meglio conservata di Pompei. Si cammina su strade che sono state calpestate da tante generazioni di romani. Doveva essere una città molto ricca considerando la grandezza e maestosità dei resti.

Concludo dicendovi che, anche se le cose sono notevolmente migliorate, dovrete armarvi di tanta pazienza al confine libico. Le cose vanno sempre per le lunghe e sono molto prolissi. Comunque basta aver pazienza ed aspettare: loro non conoscono la fretta.

# LIBIA: DIARIO DI VIAGGIO

a cura di: **Maria Rosa Franchino**

Atterriamo a Tripoli incredibilmente sotto una tempesta di vento ed acqua, con un aereo che vibra parecchio, con un freddo inaspettato. Il vento è così forte che la notte, fischiando tra le fessure dei balconi non ci lascia dormire.

Il pomeriggio dell'arrivo visitiamo Tripoli e l'arco di Marco Aurelio del 163 d. C., osservando i blocchi di marmo del Peloponneso meravigliosamente incastrati a formare la volta. Attraversiamo il quartiere italiano in parte in rovina ed entriamo nella città vecchia, dove si vende di tutto e notiamo molti negozi di gioiellieri.

Tutte le donne, ragazze comprese, anche se indossano i jeans, sono a capo coperto da un foulard, le ragazze sono truccatissime e piene di gioielli, segno di un Islam molto tollerante.

Il giorno dopo visitiamo la splendida Sabratha, porto fenicio, una delle tre città che formano la "Tripolis". Il panorama ha come sfondo un mare azzurrissimo; visitiamo la Basilica Civile (attuale Tribunale) che vide il processo di Apuleio, la Curia, il Municipio. Spettacolare la ricostruzione del Grande Teatro: tra le colonne lo sfondo del mare.

Sabato 19 entriamo a Leptis Magna, la grande e famosa città che dette i natali all'Imperatore Settimio Severo, il cui grande Arco ricostruito da archeologi italiani ci accoglie sul viale principale



(Sabratha) foto: M. R. Franchino

della città. Ci stupiscono l'imponenza del Foro colonnato e la bellezza delle decorazioni floreali delle colonne delle Basiliche. L'enorme Teatro, giustamente conosciuto in tutto il Medio Oriente per la fama di attori celebri che vi recitavano, ha ancora un'acustica perfetta.

Nel pomeriggio vediamo le Terme cosiddette "dei cacciatori" per gli affreschi con scene di caccia dipinte sui muri. Le cupole e gli ambienti liberati dalla sabbia del mare, sono ancora integri.

E' domenica di Pasqua: giornata ventilata e fredda, libera da nubi, mare azzurrissimo. Aprono per noi Villa Silin – I secolo d. C. – grande villa sul mare con dei mosaici spettacolari.

Nel grande salone il mosaico del pavimento spiega la corsa delle bighe nel circo di Leptis Magna. Il peristilio, sul quale si affacciano alcuni ambienti della casa, tra cui la Biblioteca, ha una posizione invidiabile aperto sul mare, con un grande giardino.

Lunedì dopo Pasqua visitiamo le tombe monumentali di Ghirza (II-III secolo d. C.) e le sue imponenti case fortificate in pieno deserto, dopo un lunghissimo viaggio, costeggiando il nuovo grande acquedotto che porterà acqua potabile fossile al deserto della Sirte e incontrando alcune carovane di cammelli.

Martedì siamo a Bengasi alloggiati in un grande albergo sul moderno e illuminatissimo lungomare.

Partiamo per la Cirenaica; nel tragitto ci fermiamo a visitare le interessanti grotte preistoriche di Slonta, i cui visi scolpiti nella roccia ci lasciano perplessi.

Arriviamo a Tolemaide – antica capitale di origine greca, così come Cirene e ammiriamo le imponenti rovine che

appartengono al periodo tardo-romano (III-V secolo d. C.), le enormi cisterne, il Palazzo delle colonne e commentiamo che in questa area gli archeologi devono scavare ancora per molti anni, tanto sono grandi le rovine, i reperti da catalogare, i siti da scavare.

Arriviamo a Gaser Lybia, le cui due Basiliche cristiane hanno degli straordinari pannelli a mosaico che decoravano il pavimento.

Infine visitiamo la grande e tanto decantata Cirene, fondata nel 631 a. C. da coloni greci.

Spettacolare il paesaggio delle montagne verdi sotto la nebbia. Sembra di essere in Val Padana. Incredibile!!!

Piove e fa freddo, ma nessuno si allontana e visitiamo nella nebbia questa grande e famosa città, ammiriamo la spettacolare Agorà, il Ginnasio, il Santuario di Apollo, la Fonte Sacra, i Templi, la necropoli sotto le rocce.

Infine vediamo Apollonia, ultima città greca, sbocco sul mare di Cirene e grande porto, con grande Teatro di fronte al mare. Commentiamo con stupore i grandi blocchi di calcare che ancora testimoniano un grande passato.